

Come l'azienda cerca di stroncare la lotta dei lavoratori

Coca Cola: 3 milioni di litri importati in quattro mesi

La società ha rifiutato un'offerta di tre milioni di dollari fatta da una compagnia americana disposta ad acquistare lo stabilimento - Le violazioni del dazio Cottiismo e crumiraggio - Le autorità favoriscono le manovre del monopolio USA

Il mercato romano, nonostante l'occupazione dello stabilimento, viene coperto dalla Coca Cola all'80 per cento, importando la bevanda dalle altre fabbriche disseminate in tutto il paese (mezzo milione di casse, oltre 3 milioni di litri dal giorno dell'occupazione); per di più la direzione della compagnia rifiuta un'offerta di ben tre milioni di dollari (circa un miliardo e ottocento milioni di lire) avanzata da una società americana per l'acquisto dello stabilimento di Roma. In sintesi è questo il quadro di una manovra che il monopolio USA sta portando avanti, a quattro mani dalla messa in liquidazione della ARIB che gestiva l'imbottigliamento delle bevande e la loro distribuzione nella capitale.

Questi due fatti bastano a chiarire una volta per tutte gli intenti della azienda e a smontare i deboli pretesti addotti dalla direzione per giustificare la chiusura. Non si tratta di crisi, quindi, visto che il mercato viene bene e visto che la Coca Cola ha intensificato i ritmi di lavoro negli stabilimenti di Terni, Pescara, Bergamo, dove si fanno centinaia di ore di straordinario retribuito fuori busta, proprio per coprire le disponibilità del mercato romano.

Per vendere il prodotto la Coca Cola ha messo in piedi una rete di distribuzione ne basata sugli appalti, una specie di colossale sistema di vendita che si è già allargata per di più una chiara funzione di crumiraggio e di sabotaggio nei confronti della lotta dei lavoratori, i quali sostengono che in tutto ciò si può ravvisare chiaramente la violazione delle norme dello statuto dei diritti (legge 300, art. 28). L'introduzione di bevanda a Roma avviene poi in modo molto spesso sennò illegale, per lo meno dal punto di vista tributario. Basti pensare al vero e proprio scandalo denunciato dai lavoratori: quasi un miliardo frodato in un anno al Comune, e in generale la maggior parte delle imposte di consumo viene tuttora evasa.

Il monopolio USA così si permette di chiudere uno stabilimento, licenziare i lavora-

tori perché non accettano i suoi piani di presunta ristrutturazione, ciononostante di continuare a vendere il prodotto, quindi ad intascare i suoi guadagni e come se non bastasse le violazioni di licenzia con dare a vere e proprie frodi. Di fronte a tale atteggiamento che chiamare da « colonialista » è forse troppo poco, il governo, i pubblici poteri che cosa fanno? Finora sono rimasti a tacere, (tranne forse la presa di posizione del Comune) lasciando che la impresa mettesse in atto impunemente i suoi disegni.

La volontà politica di fiaccare la lotta dei lavoratori e di cacciarli, irrimediabilmente, dall'attività produttiva appare ancora più evidente se si pensa che la Coca Cola ha rifiutato tutte le offerte fatte dal gruppo americano Scala di Briggioni nel novembre scorso. Già nel novembre la società si era fatta avanti con una richiesta di un milione di dollari, salita poi a tre milioni. La Coca Cola ha risposto che non è disposta a vendere la licenza di imbottigliamento e che, in ogni caso, non è in possesso degli impianti occupati dagli operai. Lo stesso « Scala group », in un telegramma inviato al comitato d'occupazione diceva: crediamo che la Coca Cola aspetti finché gli operai non abbandonano l'occupazione per continuare la vendita. Anche in questo caso il governo lascia che centinaia di operai rimangano senza lavoro.

I lavoratori della Coca Cola, in un loro comunicato, hanno fermamente respinto un provocatorio tentativo di strumentalizzazione fascista e padronale. Sul quotidiano del MSI è apparsa infatti la notizia di un contributo dato da un fantomatico gruppo di operai disoccupati della Coca Cola per il restauro della tomba di Mussolini. I lavoratori hanno fermamente dissociato ogni responsabilità, sostenendo che essi « si battono per la difesa della democrazia e per ogni rigurgito fascista e non possono quindi aderire ad una iniziativa volta a restaurare vecchie nostalgie del regime fascista.

Sono almeno ventimila i ragazzi che fanno i « cascherini »



Rolando Meloni, il ragazzino pestato a sangue nel bar di via Ottaviano

Nemmeno mille lire per 14 ore di lavoro

Il gravissimo episodio del bambino che lavorava nel bar di via Ottaviano ed è stato pestato a sangue. Al Tufello, il cinquanta per cento dei ragazzi lavora - Respinti dalla scuola prima ancora del termine dell'obbligo hanno trovato il primo « posto » a 12, 13 anni - Carenza di controlli e sfruttamento

Un quartiere popolare, il Tufello. Quarantamila abitanti, tanto cemento e gli stessi problemi di tutte le altre, simili zone di Roma; anche le scuole insufficienti, nessun campo di gioco, nessun parco attrezzato per i ragazzi. « E che ci faremo noi dei campi da gioco? » - dicono, con ironia ovvietà, i ragazzi - « Qui lavoriamo tutti, dall'età di dodici-tredici anni... ». Non è completamente questa la realtà, per precisione; ma certo almeno la metà dei ragazzi di Tufello ha cominciato, comincia a lavorare in un'età in cui, per legge, dovrebbe stare ancora a scuola, e comincia tutti allo stesso modo, facendo i cascherini nei forni, nelle macellerie, nei bar, nelle torrefazioni. E anche se la « definizione » è un'altra, sono « cascherini » anche quei ragazzi che lavorano per esempio nelle tappezzerie (« dovremmo imparare un mestiere ma in realtà andiamo a fare consegne con il principate »); o dai fiorai, dai vinali, persino nelle officine meccaniche; e così via. Ed è per questo che il disguido e i quartieri come questo, commozione e sdegno. Si sa come, almeno per ora, è andata a finire: il ragazzino grave in ospedale, l'aggressore in galera, il padrone se l'è cavata con la chiusura del locale e una multa di qualche biglietto da mille. Il funzionario dell'ispettorato del Lavoro è arrivato solo dopo il dramma: prima, ovviamente, non si era mai fatto vedere nessuno. Proprio questa carenza da parte dell'ispettorato è il motivo che permette a tanti di speculare persino sui ragazzi, poco più che bambini; ragazzini che hanno dovuto lasciare la scuola perché dovevano aiutare le famiglie, anche con i quattro soldi guadagnati con grande fatica; o che, per lo stesso motivo, pur continuando a studiare al mattino, passano il pomeriggio a fare « consegne ».

Rolando Meloni, il bambino pestato nel bar, non aveva compiuto nemmeno 14 anni. A 6 anni, ha avuto la meningite, adesso soffre di amnesia. Ha quattro fratelli, la mamma sta a casa, il padre fa il falegname « a padrone » e con i pochi biglietti da mille del suo salario non ce la fa a mandare avanti la famiglia. « Quando Rolando ha deciso di non voler andare più a scuola - racconta la madre - noi non abbiamo insistito ». E si può capire anche questo atteggiamento dei genitori, « a scuola cosa ha fatto per recuperare Rolando, per portarlo almeno sino al traguardo del conseguimento dell'obbligo? Nulla, ovviamente, come accade per migliaia di altri bambini. E' stato lo stesso provvedimento agli studi, prof. Torinese, a fornire, all'inizio dell'anno scolastico, dati preoccupanti sull'evacuazione dell'obbligo; ogni anno si perdono per strada migliaia di ragazzi. In genere la leva scolastica è di 45-50 mila ragazzi; ebbene, della leva del 1971, si sono licenziati dalla scuola media solo 20.000 ragazzi ».

Rolando è del 1957. Lui ha solo la « terza elementare ». Ha lasciato la scuola ad 11 anni e già adesso potrebbe scrivere un libro sulle sue « esperienze » di « lavoro » prima che in una pizzeria (« gli volevano bene come ad un figlio », spiega la madre, ma gli davano meno di 5 mila lire a settimana), poi in alcuni bar, « la mamma si guadagnava lì da tutti a noi... ». E' un bravo ragazzo, aggiunge il padre. Ma lo fanno, debbono farlo, tutti questi ragazzi. Romeo Silvaggi è più grande di Rolando; ha 20 anni, sta per andare a fare il militare. Si è fermato sulle soglie della terza media, ma già allora aveva cominciato a lavorare. « Siamo cinque in famiglia e papà fa il pittore, spesso non trova lavoro - dice - ho iniziato a 12 anni, ho cominciato ad aiutarlo, quando era giorno di vacanza. D'estate facevo il cascherino da un vicino; facevo consegne ma pulivo anche le botteghe, lavavo per terra, insomma facevo tutto; alla fine della settimana, mi mettevo in tasca 7.000 lire, ma tutto a mezzogiorno, anche perché lei mi aveva acquistato la bicicletta per il mio lavoro; alla domenica lei mi rendeva cinquecento lire per il cinema ».

Dopo Romeo Silvaggi ha cambiato spesso negozio; ha lavorato nei forni, nelle macellerie, da un fratello, il fotografo, non ha mai superato le 10 mila lire a settimana, e sempre per almeno dodici ore di lavoro al giorno. Adesso si è sistemato, finalmente, il pittore, guadagna discretamente; ma il servizio militare gli farà perdere questo posto. E dopo, dice il fratello, « il fotografo, 22 anni, è appena tornato da militare; prima, ha fatto sempre il cascherino nelle macellerie... ». E' duro e anche rischioso, spiega, « quanti di noi si sono tagliati un dito, nel dissosare la carne? ». E certo, quando ti succede l'impiccio, non sei nemmeno assistito, nessuno di noi ha le marmette; tre quarti d'ora dal Tufello, una salata tassa di frequenza.

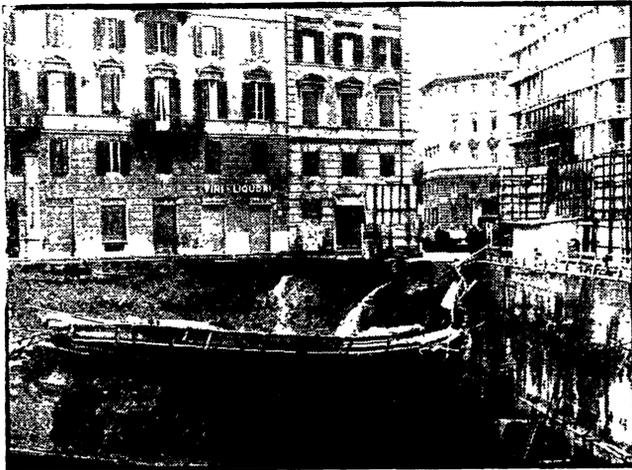
Sono migliaia e migliaia i ragazzi - non c'è un calcolo preciso ma potrebbero essere almeno 20 mila i cascherini - nelle stesse condizioni di Rolando, di Romeo Silvaggi, di Roberto Magnoli, 16 anni, ad undici anni il primo « impiego » da un fornaio (« Cinquemila lire a settimana e non è da credere che le mance siano tante; al massimo, fanno altre mille lire »), è stato buttato fuori da una tappezzeria l'altro ieri; aveva partecipato al sciopero generale e al padrone lo ha licenziato. E questa è la realtà quotidiana per tutti questi ragazzi. Nessuno li ha aiutati a rimanere a scuola, almeno sino ai 14 anni; nessuna « autorità » li tutela; gli ispettori del lavoro si muovono solo « dopo », quando sei finito in ospedale con la milza a pezzi. Eppure, anche per loro, per quelli che ovviamente sono « sopra » i 15 anni (gli altri, ripetiamo, dovrebbero pensare solo alla scuola), ci sono contratti di lavoro: i « cascherini » di fornaio, per esempio, sono chiamati « portapane »; dovrebbero guadagnare, nell'80 più giorni, 40 mila lire, dovrebbero fare 44 ore settimanali. Invece, si è già detto, ne fanno dodici, e al sabato, quando c'è, sono i primi ad arrivare al negozio, gli ultimi ad andarsene. Valerio Vulpiani, 15 anni, « fermo » alla prima media, lavora in una macelleria. « Mi alzo alle 7:30, debbo essere al negozio - spiega - faccio le pulizie, dissosso la carne e alle 10 comincio ad uscire. Alle 13:15 si chiude ma io debbo rimanere, ancora per le pulizie, sino alle 14. Scappo a casa e per le 16 sono di nuovo al lavoro; rimango sino alle 21, per fare di nuovo le pulizie; il sabato sino alle 22... ».

Solo i sindacati si battono, pur tra mille difficoltà, per aiutare questi ragazzi; per impedire che vengano sfruttati. Ma è un compito difficile, anche perché molti di questi assurdi « rapporti » di lavoro vengono fatti solo quando c'è un primo licenziamento, o viene licenziato; e allora ci vuole l'intervento della Cdl per fargli riconoscere almeno il diritto ad una sia pure piccola liquidazione.

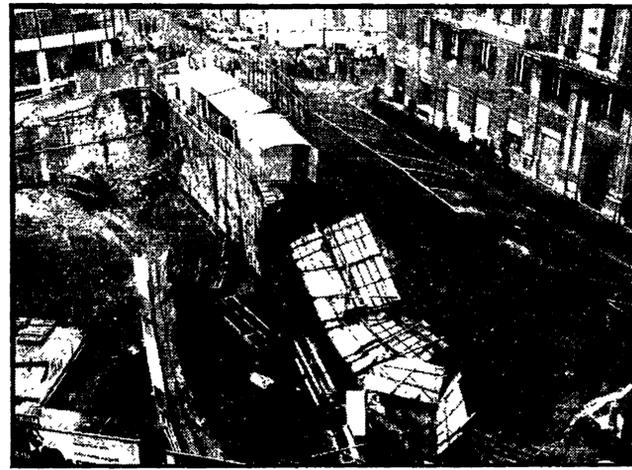
Via G. Belli: palazzo sgomberato, 25 famiglie costrette alla fuga

Una strada inghiottita dalla frana

Ha ceduto il muro di sostegno di uno scavo in un cantiere - Evacuati anche uffici professionali - Chiuso il teatro « Beat 72 » - Vietato il passaggio ad auto e persino ai pedoni - Grande panico ma per fortuna nessun ferito - Uno smottamento si è verificato anche a Valmontone: tre famiglie hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni



Due immagini della voragine a via Belli: nella foto a sinistra il fotografo ha colto l'attimo in cui il muro di sostegno cede di schianto dopo il primo leggero smottamento; a destra una panoramica del cantiere: la frana ha inghiottito un tratto di strada



Due immagini della voragine a via Belli: nella foto a sinistra il fotografo ha colto l'attimo in cui il muro di sostegno cede di schianto dopo il primo leggero smottamento; a destra una panoramica del cantiere: la frana ha inghiottito un tratto di strada

Una strada seminghiottita dalla voragine, un palazzo di cinque piani sgomberato, centinaia di famiglie costrette a trovarsi un altro tetto, persino il pericolo, sembra, che il grosso smottamento possa allargarsi; è quel che è accaduto ieri mattina in via Gioacchino Belli, appena alle spalle di piazza Cavour, in una zona di grande traffico; e infatti, subito dopo, si sono radunate centinaia di persone, che hanno seguito il lavoro dei vigili del fuoco e dei funzionari della Commissione stabili pericolanti. Sono stati quest'ultimi a decidere l'evacuazione dello stabile occupato anche da numerosi uffici professionali, di avvocati; le famiglie si sono sistemate presso alcuni parenti, o sono state trasferite in alberghi convenzionati con la questura. Ha dovuto chiudere anche il teatro « Beat 72 », dove si rappresentava in questi giorni « Capelli e berretti » con la compagnia del Gruppo teatro; le rappresentazioni riprenderanno non appena il palazzo sarà di nuovo « agibile ». Dovranno passare, da quel che si è capito, quindici, venti giorni. La voragine s'è aperta verso le 10 e ci sarebbero delle cause precise, secondo i vigili del fuoco. Davanti al palazzo evacuato che è contrassegnato dal numero civico 60, c'è un cantiere dell'impresa Visconti che lavora per conto del « Pio istituto latino-americano »; da qualche mese è stato demolito il palazzo che sorgeva su quell'area, presto dovrebbero essere gettate le fondamenta per un nuovo edificio. I lavori sono stati eseguiti con ordine, aggiungono i vigili del fuoco; l'impresa ha sistemato, contro gli argini dello scavo, delle pareti di cemento. Ha ceduto proprio una di queste, sembra per copiose infiltrazioni sotterranee di acqua; si è spezzata in due; una parte è rimasta a sorreggere il

terriccio, l'altra si è ribaltata. Così la strada è franata; si è allargata con via Pierluigi da Palestrina, in tutto un centinaio di metri quadrati; centinaia di metri cubi di terriccio; una profondità di dodici metri. La strada è stata letteralmente inghiottita; è rimasta su solo una parte del marciapiede, davanti all'ingresso del palazzo evacuato. C'è stato il boato classico; c'è stato panico; per fortuna, in quel momento preciso, non stava passando nessuno. Poi sono arrivati i vigili del fuoco; la zona è stata bloccata; è venuto quasi subito l'ordine di sgombero per teatro, uffici, per le ventinque famiglie che hanno potuto portar via solo qualche effetto personale. Alla fine del sopralluogo, tutta la strada è stata sbarrata; non possono passare le auto, e nemmeno i pedoni. Insomma c'è ancora pericolo che la frana possa allargarsi.

Frana anche a Valmontone, dove tre famiglie hanno dovuto abbandonare, dopo il sopralluogo dei vigili del fuoco, i loro appartamenti. Lo smottamento, che si è verificato in via Tota, una strada in leggera pendenza al centro del paese, ha interessato comunque numerosi edifici, su un fronte di cento metri. Era notte e sul momento vigili del fuoco hanno fatto sgomberare tutte le famiglie, dodici, che hanno così passato la notte all'addiaccio.

Solo a mattina fatta, dopo un nuovo sopralluogo anche dei tecnici del Genio civile, nove famiglie sono potute tornare nelle loro case; tre, per complessive quindici persone, hanno dovuto cercare alloggio invece presso parenti. I loro appartamenti, infatti, sono semisommersi dallo smottamento e pericolanti. Comunque per fortuna, non ci sono stati feriti; qualche momento di panico ma lo sgombero si è svolto ordinatamente.

Ma, per ora, nessuno si è mosso per venire in aiuto delle famiglie alcune delle quali l'altra sera hanno occupato appartamenti sfitti da mesi, nel vicino quartiere Tuscolano. Si sono insediati solo con le masserizie necessarie; sperano adesso che non interverrà la polizia per ricacciarli nelle baracche, dove c'è l'incubo della frana. NELLA FOTO: alcuni massi precipitati a ridosso delle misere abitazioni.

Per la rapina di via Gatteschi

Domani processo d'appello per Franco Mangiavillano

Comincia domani il processo d'appello per l'assassinio dei fratelli Menegazzo, i due gioiellieri, uccisi 5 anni fa a colpi di pistola, mentre tentavano di difendere le loro valigette, piene di preziosi. Presunti responsabili del delitto e condannati in prima istanza sono Francesco Mangiavillano, al quale la Corte d'Assise comminò l'ergastolo, e Franco Torreggiani che ebbe invece trent'anni di reclusione. Siederanno inoltre sul banco degli imputati Mario Loria, che nel precedente processo fu assolto, e Giorgio Torreggiani, condannato invece a 9 mesi di reclusione. Un altro accusato dell'omicidio dei due fratelli era - come si ricordò - Leonardo Cimino. L'uomo, sorpreso dai carabinieri nel suo appartamento, vicino Monte Mario, morì per le ferite riportate durante una sparatoria con i militari.

UDITE MAICO
CON I MODERNISSIMI APPARECCHI ACUSTICI
LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEL MONDO AL SERVIZIO DEI DEBOLI DI UDITO
VIA CASTELFIDARDO, 4 - VIA XX SETTEMBRE, 95
ROMA - TEL. 461.725 - 474.076
Rifornimento di pile di lunga durata

ROLAND'S
CASA DELLA RENNA ROMA
Solamente nel negozio di
VIA DEL CORSO, 513 (Piazza del Popolo)
Offre merci pregiate
IN GRANDIOSA E SPECIALE VENDITA
SCONTI 60-70%
CANADESI E MONTONI ROVESCIAI - PELLICCERIA
MAGLIERIA INGLESE DI PRINGLE OF SCOTLAND E
BALLANTYNE - IMPERMEABILI INGLESI E FRANCESI
GIACCHE DI RENNA
per uomo e signora
Coperte di Pelliccia in Guanaco - Zorinos - Visone
DOMANI LUNEDI' apertura ore 15

il nuovissimo
Gourmet
IL RISTORANTE DEL BUONGUSTAIO
è da oggi
al Vostro servizio
VIALE PARIOLI, 39
ROMA - Tel. 873860

SKODA
IL NOSTRO LAVORO VIAGGIA
La « 1000 » che al prezzo più basso offre le più alte prestazioni
da L. 885.000
Concessionario: G. PANDOLFI
ESPOSIZIONE E VENDITA: V. Collatina, 44-48 - Tel. 2500710
RICAMBI: Via Collatina, 50 - Tel. 2500710
ASSISTENZA: Via Collatina, 52-58 - Tel. 2581549
Lubrificant MOTUL